

# תולדות

## TOLDOT

### DISCENDENZA

“E QUESTA E’ LA DISCENDENZA DI ISACCO, FIGLIO DI ABRAMO”

Isacco, a quarant’anni, sposa Rebecca, giunta con Eliezer dalla regione mesopotamica di Paddan Aram (Pianura di Aram), e più precisamente da Haran, il luogo dove si era fermato Terah, dove risiedette Nahor, padre di Betuel e dove lei, figlia di Betuel e sorella di Labano, evidentemente è nata. La regione è anche chiamata Aram Naharaim (Aram tra i due fiumi), nome che compare in Genesi 24, 10, ossia nella precedente parashà Hajjé Sarà, quando vi si è recato Eliezer, servo di Abramo, incontrandovi Rebecca presso il pozzo.

Si ripete per la coppia di Isacco e Rebecca il travaglio nella paternità e maternità, provato dal padre Abramo e dalla madre Sara. Anche per loro il divenir genitori non è facile e scontato, perché la moglie è sterile, come era stata Sara. Rebecca non dà ad Isacco una schiava per concepire un figlio, come ha fatto Sara con Abramo, dandogli Agar. Isacco prega il Signore per la fecondità di lei. Il Signore lo esaudisce e Rebecca resta incinta. L’ottenuta gravidanza è agitata da sussulti e agitazione nel ventre della madre, per l’urto dei gemelli concepiti: la preghiera di Isacco è stata troppo esaudita. Voleva un figlio, eccone due. Il guaio è che litigano appena gli embrioni prendono forma.

וַיִּתְרָצוּ הַבָּנִים בְּקֶרֶבָּה  
Vaitrozezù habbanim be kirbà

Notiamo il suono onomatopeico di ITROZEZ con z forte,  
forma riflessiva o di azione reciproca del verbo RAZAZ

Si urtavano, cozzavano, i figli nel suo grembo

La giovane sicura e vivace, che accolse l’inviato di Abramo alla fonte e che lasciò, decisa, i suoi per il matrimonio in una terra lontana, si trova ora ad affrontare difficoltà impreviste. Soffre la sterilità. La risolve, contenta, restando incinta, ma avverte, con disturbo, una

anomalia nella gravidanza. Va a consultare il Signore Iddio per sapere cosa le succede.  
*Telekh lidrosh et Adonai. Andò a consultare il Signore.*

תִּלְדָּ לְדָרֵשׁ אֶת יְהוָה

LIDROSH radice verbale DARASH = Chiedere, ricercare, investigare

Da dove si forma la parola MIDRASH, in quanto *ricerca e spiegazione di approfondimento*

Il nome del Signore è indicato con il tetragramma: יהוה E' il nome che sarà rivelato a Mosè ma che compare già in Genesi. Ho scritto, all'inizio, in commento a *Bereshit*, che questa anticipazione è stata spiegata da una ipotesi di critica biblica (detta *teoria documentaria*) con l'intreccio di documenti diversi confluiti nella redazione della Bibbia ebraica (Primo Testamento), mentre il rabbino e studioso Umberto Moshè David Cassuto la ha spiegata con il coesistere di diversi nomi (non documenti o codici) con cui è indicata la Divinità, ed il nome con il tetragramma sarebbe il più connesso al rapporto speciale con la stirpe di Abramo ed al patto con Abramo. Mentre il nome ELOHIM indicherebbe, in genere, una rilevanza cosmica e più universale nel modo intendere la divinità. Adopero il condizionale perché si tratta, per lo stesso Cassuto, di una distinzione tendenziale, tutt'altro che costante ed assoluta, essendo il Dio di Israele anche il Dio dell'Universo e delle genti.

In quell'*andare (telekh)* si coglie la stessa decisione mostrata da Rebecca quando, alla domanda dei parenti se volesse seguire il servo Eliezer per andare a sposare il cugino in Canaan, rispose pronta, con una parola sola: *Elekh* (andrò). Ma dove è andata a consultare il Signore? A chi si è rivolta? Per consultare il Signore si ricorrerà a Mosè, che autorevolmente lo farà, dopo la costruzione del Miqdash, nella riservata sede della tenda di radunanza. Si è concentrata in preghiera per saperlo? E' andata in un luogo suggestivo, per ispirarsi. nel porre a Dio il quesito? Secondo Rashì, in una tradizione di sacralità e di valori che risaliva ad una prisca lontana ascendenza, Rebecca è andata, risalendo nella genealogia e nel tempo, a consultare il Beit midrash, niente meno di Sem, figlio di Noè, capostipite della stirpe abramitica, e di Ever, il patriarca che avrebbe dato nome agli *ivrim*, e di cui ho parlato nel commento alla parashà *Lekh lekhà*. Lì è risalita, alle fonti recondite della tradizione avita, comuni, per il matrimonio endogamico, a lei ed al marito.

La risposta dell'oracolo la turba assai. Rebecca reca nello spartiacque del ventre la diramazione storica di due nazioni, delle quali i gemelli saranno i capostipiti: «Nel tuo ventre ci sono due nazioni, due popoli si dirameranno dalle tue viscere, una nazione sarà più forte dell'altra, ma il più grande servirà il più piccolo». I termini ebraici sono *goyim leumim: popoli nazioni*.

E' informata che dentro di sé ci stanno i capostipiti di due popoli rivali. E' informata che uno dei figli è più forte ma servirà l'altro. E' spontaneamente indotta a proteggere e favorire il più debole, che le appare il più promettente. A ben guardare, il forte, Esav, non ha poi servito il debole Yàakov; non ha goduto della primogenitura, ma senza troppo danno, perché non è rimasto sotto lo stesso tetto e si è poi dato un gagliardo futuro indipendente, così come se lo è fatto Ismaele prima di lui. Le discendenze di Esav e di Ishmael peraltro si riuniscono per il matrimonio del primo con la figlia dello zio, come più in là vedremo. Molto più tardi, ad un certo punto, i suoi discendenti si riuniranno con quelli di Yaakov, in seguito alla conquista ebraica della regione idumea, e una dinastia idumea, ebraizzata, concluderà la storia della monarchia ebraica.

Se Sara ha favorito, naturalmente, il figlio suo rispetto al figlio della schiava, Rebecca deve scegliere tra i due figli suoi, portati nel suo grembo, partoriti da lei, non da una schiava. Potrebbe, da madre equanime, sforzarsi di armonizzarli, ma il divino responso è stato chiaro nella recisa conflittualità. Lei lo prenderà sul serio, lo asseconderà, lo interpreterà, da abile signora, con la astuta, vogliamo dire *machiavellica* istruzione, che darà a Giacobbe per ricevere la benedizione al posto di Esaù. Rebecca farà sua la divina predizione e condurrà l'asprezza della situazione, il tutto nello scorrimento della vita familiare, in una famiglia carica di destini.

Arriva il momento. Rebecca partorisce. Esce il primo dei *teomim*, i gemelli. E' di colorito rosso ed è peloso, come avesse una pelliccia. Lo chiamano Esav, Esaù, di etimo incerto, pare connesso alla caratteristica della pelosità. Subito dopo (ma bastano attimi a determinare la primogenitura) esce il fratello, che tiene in mano il calcagno di Esaù, e lo chiamano Yaakov, Giacobbe, dalla radice Ain Kaf Vet, che vuol dire *sequire, essere immediatamente consecutivo*, e vuol dire anche *trattenere afferrare*. Il sostantivo *ekev* vuol dire, correlativamente, *conseguenza e calcagno, tallone*. Giacobbe tiene il calcagno del fratello, esprimendo con ciò una sua caratteristica di vigilanza, di diffidente tenacia, di rivalità, di forza. Fisicamente sarà più debole, ma ha una sua forza di carattere, e complessivamente non

è da meno del fratello. Forse è lui, perfino, il più forte. Non è bello far questi paragoni tra fratelli, ma la predizione e la situazione inducono al paragone.

«I ragazzi crebbero ed Esaù divenne un esperto di caccia, un uomo di campagna, mentre Giacobbe, uomo tranquillo, viveva nelle tende. Isacco prediligeva Esaù perché gustava la cacciagione. Rebecca prediligeva Giacobbe».

וַיִּגְדְּלוּ הַנְּעָרִים וַיְהִי עֵשָׂו יָדַע צִיד אִישׁ שָׂדֵה  
וַיַּעֲקֹב אִישׁ תָּם יֹשֵׁב אַהֲלִים  
וַיֵּאָהֵב יִצְחָק אֶת עֵשָׂו כִּי צִיד בְּפִיו  
וַרְבָּקָה אֶהְבֵּת אֶת יַעֲקֹב

Fin qui non c'è lotta, malgrado le opposte preferenze dei genitori, in rapporto incrociato coi figli. Figurano due temperamenti, due attitudini, due predilezioni dei genitori. Esaù è cacciatore e uomo di campagna, ma non è detto che sia un violento nei rapporti umani e familiari. Non dà motivo di cui lamentarsi. La predilezione di Isacco è spiegata con il suo piacere della buona cucina, cui si unisce l'ammirazione per la praticità e l'audacia del figlio, che gli porta a casa la selvaggina. Marco Del Monte, in un familiare libretto intitolato *Isacco, un patriarca in chiaroscuro* (pubblicato per i novanta anni di Lamberto Supino), osserva che per il nostro secondo patriarca, il figlio Esaù è *il transfert di doti che lui non ha*. Concordo e dico di più, connettendomi a quanto scrissi sull'escursione di Isacco a Beer Lahai Roi in visita ad Agar, per poi seppellire il padre insieme con Ismaele. Lo spunto midrashico induce a cogliere in Isacco un'attitudine di accostamento e di ricupero verso il ramo escluso, prima di Ismaele ed ora, in divenire, di Esaù, proprio figlio, così come Abramo nutriva paterno affetto per Ismaele, mentre alle matriarche, prima Sara e ora Rebecca, è assegnata la scelta dirimente di privilegiare il ramo sentito più autentico che va da Isacco a Giacobbe, a danno di Ismaele e di Esaù. Isacco non ha prediletto Esaù soltanto per le gustose vivande che gli procacciava, questa è forse un'allegoria narrativa, ma anche, vorrei dire, per una compensazione di inclusività rispetto alla drastica linea selettiva di Rebecca onde affermare il ramo principale della stirpe, conforme all'indicazione dell'oracolo. La predilezione di Rebecca si spiega affettivamente con l'aver Giacobbe presso di sé, casalingo, nelle tende, pensoso. Anche per lei va detto che non è soltanto *mammismo*. Ella ha ricevuto direttamente un presagio di divaricazione con effetti sulla discendenza. Ella discerne in Giacobbe qualità di buona *successione* per l'impianto del retaggio.

Giacobbe sa anche cucinare, si prepara una buona minestra di verdure (*nazid* è il cucinato vegetale), segno della sua preferenza vegetariana. Più in là viene specificato che è *nezid adashim*, ossia zuppa di lenticchie, e che questa pietanza aveva colore rosso. Esaù torna a casa, stanco e affamato, dai campi, vede quella minestra di colore rosso o rossastro, un colore che gli si intona e dal quale prende l'altro nome di EDOM, che designerà, per un passaggio metaforico una alterità per eccellenza, ma anche ravvicinata, rispetto ad Israele: Mosè si rivolgerà, nel cammino dell'esodo, ai discendenti di Esaù come *tuo fratello Israele*. Sarà più tardi, di fronte alla potenza occupante di Roma che il metaforico nome Edom designerà l'alterità venuta da lontano, non potendo per la censura sotto dominio romano polemizzare con la città conquistatrice. Ma torno, dalla digressione, ad Esaù che vede la minestra e la vuole perché ha fame. Dice al fratello «*Haleiteni na min ha adom*».

הֲלֵעִיטִי נָא מִן הָאֲדָם

Il verbo LAAT Lamed Ain Tet vuol dire *mangiare* ed anche, nella accentuazione vorace o animalesca, *trangugiare*. E' la differenza tra i verbi tedeschi *Essen* e *Fressen*. La richiesta rivela il tipo rude del giovane Esaù: «Fammi mangiare, fammi divorare quella cosa rossa». Forse c'è pure un che di scanzonato, di intenzionalmente rude nell'uso del verbo *laat* al posto del normale *lekhoh*. Ma nella richiesta compare la parolina *na* che può voler dire *su, su via dammi da mangiare, ma anche traducibile con per piacere, di grazia*. Ma è un 'per piacere, su, sbrigati, dammi quella minestra'.

Giacobbe potrebbe rispondere che anche lui ha fame: «*Facciamo a metà, fratello*». Invece coglie al balzo la situazione per lo scambio, sproporzionato, che gli premeva: «Vendimi oggi (o *sul momento*) la tua primogenitura». La primogenitura in quella antica civiltà contava molto. Contava molto fino a tempi abbastanza recenti. La nobiltà fu attraversata da una linea divisoria tra *primogeniti* e *cadetti*, che ebbe conseguenze sociali e politiche. La rivoluzione francese trovò consensi e militi tra i cadetti, che sentivano il peso della differenza. Giacobbe, uscito pochissimo dopo dall'utero materno, ha il complesso del cadetto, brama accortamente la primogenitura più di quanto Esaù brami la minestra. Esaù, uomo immediato, manda al diavolo la primogenitura per la minestra: «Io sto per morire e che me ne faccio della primogenitura?». Il racconto lo ha voluto caratterizzare in questo impulsivo disdegno del rinvio al futuro per un bene di maggior valore che all'uomo concreto pare astratto. Giacobbe lo prende in parola: «Giuramelo oggi (sul momento, prima)». Esaù glielo giura e si

prende subito la minestra. Vende la primogenitura a Giacobbe, che si può permettere la generosità di dargli anche una pagnotta. «Esaù mangiò (questa volta il testo reca il termine *yokhal*, proprio mangiare, non trangugiare), si dissetò, si alzò, se ne andò e non diede importanza alla primogenitura (la dispregiò)». Fu proprio incosciente Esaù? La versione biblica del fatto è dalla parte di Giacobbe, ma certo Esaù si connota per una ruvida immaturità. Matura più tardi, con forte emozione, quando si sente sottrarre la benedizione paterna. Il titolo giuridico della *bekhorà* gli dice poco, gli riesce astratto. La benedizione, con la posa sul suo capo della mano paterna, affettivamente concreta, quando gli sarà negata, gli dirà tanto.

La Torà, nella sua orditura narrativa, è ricca di intermezzi. Tra l'episodio del piatto di lenticchie, metafora di un' avveduta cessione ben remunerata, e la scena della benedizione carpita, c'è un intermezzo di fatti importanti nella vita di Isacco e della famiglia. Il primo fatto è la carestia (*Raav = Fame*), una delle carestie ricorrenti nell'economia agricola. Se poco fa si diceva affamato Esav, ora la fame viene davvero per tutti con la carestia.

Isacco, a differenza del padre Abramo, non si reca in Egitto, perché il Signore lo ammonisce a non andarvi e a restare nella terra destinata alla progenie. Il voto di Abramo, che Isacco non si muova dalla terra promessa, è esaudito. In una spiegazione esistenziale ed umana la cosa si può spiegare con l'indole tranquilla e sedentaria di Isacco, il quale si sposta di poco, andando a Gherar, città sita a nord-est di Gaza, nel paese dei filistei, dove regnava Avimelech. Vi è un anacronismo nel testo, perché lo sbarco dei filistei è avvenuto in tempo successivo, ma il paese e il regno viene indicato comunque con il nome di questo popolo, che è rimasto poi come denominazione del paese, alternativa al nostro Erez Israel: da *pelishtim* Palestina. Lì, a Gherar, città-stato ben organizzata, c'erano provviste di grano.

Isacco è l'unico, dei patriarchi, nato e rimasto per tutta la vita nella terra promessa, così come è il primo ad essere stato circonciso l'ottavo giorno, alla nascita. Il tranquillo, sedentario Isacco si distingue inoltre, fra i patriarchi, per la monogamia, essendo legato all'unica moglie, Rivka, che ama con sensuale tenerezza, tanto da dimenticare, nel baciarla e abbracciarla, di chiudere l'imposta della finestra nella dimora che prende a Gherar. L'inconveniente è che la casa sorge di fronte alla reggia del locale sovrano Avimelech, il quale vede la scena, e l'altro guaio è che si è presentato in città come fratello, non marito, della sua Rebecca, per lo stesso motivo del padre Abramo verso Sara, onde non essere ucciso da chi

desiderasse la moglie. L'episodio, ripetuto tre volte (due per Abramo ed ora per Isacco) è un presumibile calco di fonti diverse, che hanno attribuito la vicenda all'uno o all'altro patriarca e a diversi momenti, con un altro anacronismo, perché l'Avimelech del tempo di Abramo e Sara (capitolo 20 di Genesi) doveva esser morto al tempo di Isacco e Rebecca. Riferendo, comunque, l'episodio ad Isacco, va detto che chi inventa una situazione diversa dal vero deve avere una buona memoria per non contraddirsi in parole o in atteggiamenti. Invece il nostro Isacco, dopo aver presentato in città Rebecca come sorella, simpaticamente si dimentica di chiudere l'imposta o la tendina della finestra mentre si accosta in sensuale tenerezza alla consorte. Neanche lei, così vagheggiata dal marito, ha pensato di coprire agli estranei quel bel momento di intimità coniugale. Il re, o che si affacci per caso alla finestra, o che, malizioso voglia scrutare Rebecca, vede il sorridente Isacco accostarsi a lei in un atto di scherzosa sensualità, linguisticamente coniato sulla stessa radice del suo nome zadi het qof, con l'effetto del gioco di parole, al versetto 8 del capitolo 26: *hinnè Izhak mezahek et Rivkà ishtò, Ecco Isacco [che prende il nome dal ridere, scherzare] scherza amorevolmente con sua moglie Rebecca.*

יִצְחָק מְצַחֵק אֶת רִבְקָה אִשְׁתּוֹ

Avimelech potrebbe allontanarsi oppure continuare a guardare silenziosamente, oppure ancora comportarsi malvagiamente, come Isacco temeva. Invece si preoccupa del peccato in cui i sudditi, o lui stesso, incorrerebbero rapendo Rebecca, che è una donna sposata. Manda, con poco tatto, a chiamare Isacco, rimproverandolo di non aver detto che è sua moglie, con la conseguenza di poter indurre in colpa gli uomini del luogo che si fossero uniti a lei, attirando un castigo sulla città, evidentemente per cosa che era considerata un *peccato*. Mentre, a quanto pare, non lo sarebbe se Rebecca fosse sorella di Isacco, intendendo che presumibilmente la si considerava donna nubile. Non era evidentemente considerato grave colpa o peccato il prelevare di autorità o a forza una donna, se fosse nubile, ma lo era verso una donna sposata, non solo e non tanto nei confronti del marito, ma per riguardo a una legge ancora non scritta, che sarà poi scolpita in uno dei comandamenti del Sinai: «Non desiderare la donna del tuo prossimo», invero completato dal precedente *Lo tinaf*, tradotto *Non fornicare* o *Non commettere adulteri*. Si constata, al riguardo, una somiglianza di

criteri e di norme, per certi aspetti, tra la futura normativa ebraica e i precedenti di costumi e regole in terra di Canaan.

«Che cosa ci hai fatto – dice Avimelech, rimproverando Isacco - Non sarebbe stato difficile che uno qualsiasi del popolo giacesse con tua moglie [sottinteso *ritenendola nubile*] e ci avresti portato addosso una colpa [perché era sposata ed è peccato giacere con donna sposata]». Nel caso di una nubile, la riparazione poteva avvenire con le nozze. A questo punto, Avimelech, temendo che per la fama dell'esser Rebecca sorella di Isacco, qualcuno potesse profittare di lei e provocare l'ira del Signore sulla città, pronuncia un ordine a protezione dei coniugi, comminando la pena di morte per chi violi Rebecca. Isacco, compensato dal re grazie a quello *scrupolo*, non gode soltanto la protezione regia ma anche la prosperità del raccolto, segno che da pastore si era fatto anche agricoltore. Senonché la sua crescente ricchezza, aggiunta alla speciale protezione regia, provoca ostilità nella gente del luogo, che si spinge ad interrare i pozzi scavati dai servi di Isacco nelle vicinanze. La stessa disposizione del re verso di lui cambia, fino ad espellerlo: «Va via da noi, perché sei diventato molto più potente di noi».

לְדַ מֵעַמְנוּ כִּי עֲצַמְתָּ מִמֶּנּוּ מְאֹד

Lekh meimmanu ki azamta mimmenu meod

E' la ricorrente preoccupazione dei sedentari e dei loro governi per l'arricchimento e il rafforzamento di stranieri immigrati. Lo abbiamo visto con Lot Su più larga scala, da individuale a etnica e collettiva, come avverrà in Egitto ai figli di Israele. Avverrà tante volte nella diaspora del popolo ebraico. Il fenomeno non è tuttavia inevitabile e perpetuamente riscontrabile, perché vi sono, specie nel mondo moderno e in società liberalmente aperte, esempi di complessivo equilibrio e di civile integrazione: senza, per di più, che gli stranieri immigrati perdano, integrandosi, le loro caratteristiche originarie. La storia ebraica comprova anche questo positivo fenomeno, salvo margini di invidie e intolleranze.

Dalla riflessione sociologica e politica torniamo al racconto della Torà.

Isacco, in un primo tempo, si allontana di poco. Scava di nuovo i pozzi, e ne nascono contese con i pastori della zona. Si sposta allora a Rehovot e a Beersheva, dove si attenda (non una casa ma una tenda nella più semplice vita di Beersheva), e lì riceve una promettente



visione del Signore, al quale erige un altare. Viene, poi, l'inattesa visita dell'ambiguo, mutevole, non molto affidabile Avimelech, che si presenta con un consigliere e con il capo dell'esercito, Pikol. Isacco giustamente chiede loro perché siano venuti, dopo che lo avevano costretto ad allontanarsi con palese inimicizia. Loro gli fanno presente di non averlo attaccato, come avrebbero potuto fare, dopo che si era allontanato, e gli dicono di essersi resi conto che il Signore è con lui, da intendere come una presa d'atto della sua prospera presenza su un territorio contiguo. Sono venuti a proporgli un patto, per così dire, di *non aggressione*, magari pensando che sia lui ora, alleandosi con altri, a volersi rivalere nei confronti della città di Gherar. Isacco, uomo di pace, accetta e li invita a lauto pranzo in segno di cordiale conciliazione. «Mangiarono e bevvero», espressione di conviviale suggello, che si ritrova, con più alta esperienza, in *Esodo* (24, 11), per gli eletti dopo che hanno goduto la visione divina.

I tre importanti personaggi dormono lì, al mattino si scambiano il giuramento: *ishavù – sheva* è il giuramento, Beer Sheva è il luogo, *pozzo del giuramento*, ma secondo altri il secondo termine del toponimo era dovuto alle sette (*sheva*) pecore, donate da Abramo al precedente re di Gherar, e secondo altri ancora a un'abbondanza che consente di saziarsi e dissetarsi (*sevà*). Gli ospiti partono in atteggiamento di pace e giungono, dopo la loro partenza, i servi che informano Isacco di aver scavato il pozzo ed aver felicemente trovato l'acqua: quei pozzi e quell'acqua per cui era sorto il dissidio nelle vicinanze di Gherar con gli uomini di Avimelech.

Frattanto Esaù, quarantenne, alla stessa età in cui si era sposato il padre Isacco, sposa due donne, da bigamo e non monogamo come il padre. Le due spose sono ittite, dello stesso popolo con cui ha trattato Abramo per acquistare il campo e la grotta di Macpelah: sono indicate non solo col nome proprio ma col patronimico, segno di una attenzione al lignaggio. Una è Yehudit, figlia di Beeri, e l'altra, Basemat, figlia di Elon. Yehudit sembra nome ebraico, come il futuro Yehudà, figlio di Giacobbe, i cui discendenti saranno appunto gli *jehudim*, giudei o ebrei, ma il nome era evidentemente diffuso nella zona, in un contesto di affinità regionali. Sono, pur sempre, straniere, sposate da Esaù senza consultarsi con i genitori, che non si sono d'altronde preoccupati di *dargli moglie*. Il matrimonio con le indigene ittite dispiace ad Isacco e a Rebecca, provano entrambi amarezza (*morat ruah*), con la differenza che Rebecca ne è spinta vieppiù a preferire Giacobbe, mentre Isacco gli serba una predilezione e non pensa, per questo, di privarlo della primogenitura. Anzi, proprio dopo

quel matrimonio che gli è dispiaciuto, lo chiama per benedirlo. Perché lo fa? Non per premiarlo della scelta, che gli è dispiaciuta, ma perché, vecchio, annebbiato nella vista, sentendo avvicinarsi la morte, pensa di dover compiere l'atto paterno di ereditaria trasmissione. Forse Isacco percepisce e teme che la moglie possa indurlo alla *sostituzione* con Giacobbe quando egli non sia più in grado di resisterle, non potendo supporre che stia lui stesso, con la chiamata di Esaù, a provocare inconsapevolmente l'intrigo di Rebecca a favore di Giacobbe. Isacco associa al pensiero di benedire Esaù il caratteristico piacere della buona tavola che lo lega a questo figlio, cacciatore e cuoco. Lo chiama e subito Esaù risponde con il biblico termine *Hinneni*, che suona sulla sua bocca filiale prontezza. Così Isacco gli si rivolge, parlando anzitutto di sé, in tono serenamente mesto di vecchio che fa i conti con la morte, gratificandolo con l'abile compito a cui è gagliardamente portato, quindi chiedendogli di dargli il piacere del vitto che potrebbe essere l'ultimo, e quindi annunciandogli che gli impartirà la paterna benedizione: «Figlio mio, ecco [*ecco fa eco a eccomi* di Esaù ed è avvertimento della propria età, del proprio stato] sono vecchio e non so quando morirò. Or dunque, prendi le tue armi, la faretra e l'arco, va in campagna, prendimi della caccia, preparami una vivanda gustosa, come piace a me, portamela e la mangerò, affinché l'animo mio ti benedica [ti benedica con tutta la forza dell'anima] prima di morire».

הִנֵּה נָא זְקֵנְתִּי לֹא יָדַעְתִּי יוֹם מוֹתִי

וְעַתָּה שָׂא נָא כֶּלֶךְ תְּלִיךְ וְקִשְׁתְּךָ

וְצֵא הַשָּׂדֶה וְצוּדָה לִי צֹד

וַעֲשֵׂה לִי מִטְעָמִים כַּאֲשֶׁר אֶהְבֵּתִי וְהִבִּיאָה לִי וְאֶכְלָה

בְּעִבּוֹר תְּבָרְךָ נַפְשִׁי בְּטָרִם אָמוֹת

Riflettiamo su questa accettazione della vecchiaia e consapevolezza della morte, rasserenata e confortata dal terrestre godimento del pasto, associato all'amoroso orgoglio del vigoroso figlio, sostegno della vecchiezza e compenso di discendenza alla morte. Esaù non replica; ma uomo d'azione parte per la caccia, poi ornare per la cucina e recare al padre quanto ha

chiesto. Tra i difetti che la tradizione rimprovera ad Esaù, è stata colta questa qualità, l'impegno per ciò che piaceva al padre, sia pure in reciprocità di livello terreno.

Magnificandola, Rabbi Shimon ben Gamaliel è arrivato a dire: «Ho servito mio padre tutta la mia vita, ma non ho compiuto la centesima parte di quello che Esaù ha fatto per suo padre» (ne parlano Elias Munk in *Le monde des prières*, 1958, e Catherine Chalièr, *Le matriarche*, Firenze, Giuntina, 2002, p. 117). Si è perfino detto, con paradossale gratificazione al malfamato fratello, che il messia non verrà se non si sarà riconosciuto e compensato questo merito ad Esaù. Del mite Isacco ho appena rilevato un livello terreno, saporitamente *mangereccio*, ma lui non è tutto lì. In lui si sublima la disposizione al sacrificio, in obbedienza al padre e attraverso il padre, al comando divino, sicché la Qabbalà lo ha connesso alla forte *sefirà* del giudizio, la Ghevurà, per aver saputo accettare, vittima innocente e credente, il prezzo dell'ossequio all'imperscrutabile *daian ha-emet*, «giudice di verità». Così come, in vecchiaia, si prepara alla morte.

Ma il vincolo di Giacobbe ed Esaù è attraversato e impedito dalla vigile e decisa Rebecca, che bada ad assicurare la preminenza di Giacobbe, il figlio a suo avviso più degno di portare avanti il retaggio paterno, nel segno della continuità abramitica, per cui, ragazza, è venuta da Paddan Aram nella terra promessa alla progenie. Osservatrice, attenta, Rebecca conosce la debolezza del vecchio marito per il buon vitto e per il figlio cacciatore. Nulla le sfugge. Sente quel che Isacco dice ad Esaù ed appena questi è uscito alla campagna chiama Giacobbe, dicendogli di portarle dalla stalla due capretti per cucinare lei il buon pranzo, che poi lui porterà al padre, sostituendosi ad Esaù, tanto il padre non vede e non li sa distinguere. Giacobbe sa di esser troppo diverso dal fratello per non destare in Isacco il sospetto dell'inganno, ma la madre vince la sua esitazione, assumendo la responsabilità, fino ad esporsi alla maledizione che ne potrà derivare, e provvedendo i modi per la sostituzione ad Esaù. Giacobbe è liscio, mentre Esaù è peloso, ma la madre gli riveste il collo e le braccia con le pelli villose dei capretti. Ove Isacco saggi all'olfatto le vesti di Esaù, che hanno odore di campagna, ecco ne fa indossare una apposita a Giacobbe. Questi si presenta al padre, chiamandolo *padre mio* e recandogli il buon desinare. Isacco risponde con *figlio mio*, ma vuol sapere chi sia, evidentemente quale dei due figli. Giacobbe ovviamente gli risponde di essere Esaù, ma con un accorto equivoco verbale, consentito dalla mancanza in ebraico del verbo essere in funzione di copula: : «*Anokì Esav bekorekha*», [sono] io, Esaù [è] il tuo primogenito.

La breve risposta può essere intesa in due diversi modi, a seconda di dove, traducendo in italiano, venga collocato il verbo essere e in quale persona venga declinato, se prima persona o prima e terza persone disgiunte, e di dove venga posta la virgola. O lo spaccio puro e semplice della bugia per la sostituzione, oppure il cavillo della distinzione. Primo modo, semplice, con cui Giacobbe si è spacciato per Esaù: «[Sono] io, Esaù, il tuo primogenito». Secondo modo, di astuto cavillo, per cui Giacobbe afferma solo di esserci, senza dire chi è, e riconosce astrattamente che il primogenito è Esaù, primogenito con una primogenitura resa inutile: «[Sono] io, Esaù [è] il tuo primogenito». Giacobbe è sorpreso che Esaù abbia fatto così presto, e il finto Esaù gli risponde che è stato favorito dal Signore nel fargli trovare pronta la preda. Isacco, evidentemente sospettoso del possibile inganno, lo invita ad avvicinarsi, lo palpa e lo sente villosa: è questo il connotato che sopperisce al diverso suono della voce, non saputa o non voluta imitare da Giacobbe: «La voce è quella di Giacobbe – dice il cieco Isacco – ma le braccia son quelle di Esaù». Riceve il bacio filiale e paternamente lo bacia, quindi pronuncia la benedizione, che è investitura di primato e di beni, esordendo, nella concretezza dei sensi, dall'odore del figlio e dei campi, intriso nella veste : «Ecco (letteralmente *vedi* in commutazione sinestetica di senso con un olfattivo *senti*) l'odore di mio figlio, come l'odore della campagna, che il Signore ha benedetto. Ti conceda Iddio rugiada dal cielo, pingui essenze della terra, grano e vino abbondanti. Ti servano i popoli, si prostrino a te le genti, sii tu signore dei tuoi fratelli, a te si prostrino i figli di tua madre, sia maledetto chi ti maledice, benedetto chi ti benedice». Per quanto sappiamo, di fratello il benedetto qui da Giacobbe ne aveva solo uno e i figli di sua madre erano lui e il suo fratello. Perché, allora, Isacco ha parlato di più fratelli? Posso interpretare così: Isacco, credendo di benedire Esaù, non si sente di puntare in negativo sul singolo rimasto fuori, che è l'altro amato figlio, Giacobbe. Perciò adopera una formula tipica o generica di benedizione del primogenito in una famiglia con più figli. Quanto ai *figli di tua madre*, potrebbe esservi, in sottinteso cifrato, la preferenza di Rebecca per Giacobbe, ben nota ad Isacco.

רֵאָה רִיחַ בְּנֵי כְרִיחַ שְׂדֵה אֲשֶׁר בְּרָכוּ יְהוָה  
וַיִּתֵּן לָדָּהּ הָאֱלֹהִים מִטַּל הַשָּׁמַיִם וּמִשְׁמַנֵּי הָאָרֶץ  
וְרֵב דָּגָן וְתֵרֶשֶׁת  
יַעֲבֹדוך עַמִּים וַיִּשְׁתַּחֲוּ לָךְ לְאֻמִּים  
הָיָה גִבּוֹר לְאַחֶיךָ וַיִּשְׁתַּחֲוּ לָךְ בְּנֵי אִמֶּךָ  
אֲרִיךְ אַרְוִיר וּמְבָרְכֶיךָ בְּרוּךְ

Ricevuta l'agognata benedizione, Giacobbe esce dalla scena e, poco dopo, entra Esaù, cui Isacco chiede chi egli sia, sorpreso che il primogenito, appena uscito, torni da lui. Esaù, sorpreso a sua volta dalla domanda paterna, perché crede di essere atteso, di ritorno dalla campagna e dalla cucina, gli chiarisce di essere lui, Esaù, qualificandosi come il primogenito: «Sono il tuo figlio, il tuo primogenito (bekorkhà) Esaù». Ora si ricorda di essere il primogenito, ora rivendica la primogenitura, come avesse scherzato nel venderla per il piatto di lenticchie. Nemmeno Esaù è onesto, è d'altronde maturato, comprende cosa la primogenitura voglia dire, la dichiara e la vanta, annullando implicitamente la leggerezza della ragazzata trascorsa. L'effetto sul cieco Isacco, nell'apprendere che è arrivato il vero primogenito, è terribile. Ci sovviene il monito di Levitico 19, 14 a non mettere inciampo davanti al cieco, severamente ripetuto nel capitolo 27 di Deuteronomio: «Sia maledetto chi fa smarrire il cammino al cieco». Un tremito violento assale Isacco (iherad haradà ghedolà), che chiede a gran voce chi allora sia venuto prima di lui, chi egli abbia benedetto, ed aggiunge *sia benedetto*, perché ormai lo ha benedetto. Altrettanto veemente è la comprensibile reazione di Esaù, che prorompe in un grido amaro. Isacco capisce l'inganno ordito da Giacobbe ed Esaù ne rimarca il significato del nome, *colui che afferra, che soppianta: mi ha soppiantato due volte*. Ad ogni modo, ripiega sulla richiesta di una benedizione anche per sé. Esaù riesce struggente quando ne resta privo: «Hai tu, o padre mio, una sola benedizione? Benedici anche me, o padre mio».

הַבְּרָכָה אַחַת הוּא לְךָ אָבִי בְּרַכְנִי גַם אָנִי אָבִי

Haberakhà ahat hi lekhà, avì, Barkheni gam anì avì

Ci attenderemo, in omaggio alla grammatica, almeno in ebraico moderno, *otì*, complemento oggetto del pronome personale di prima persona, cioè *benedici anche me*, invece abbiamo *anì*, *io*, un *io* che sgorga dal cuore, come a ribadire: *io, anche io, ci sono anch'io*.

Quanto è diverso Esaù dal giorno famelico e incosciente del piatto di lenticchie! E come non simpatizzare con lui in questo momento? Dal cupo dispiacere egli passa al comprensibile risentimento verso il fratello, con il lampeggiante proposito di vendicarsi uccidendolo, ma non fin quando il padre sia vivo. Esaù, nell'ira, lo mormora. La madre Rebecca, venutolo a sapere, raccomanda al figlio Giacobbe di sottrarsi alla vendetta, andandosene alla sua casa

di provenienza, presso suo fratello Labano. Ella prevede che Esaù si calmi e allora lo richiamerà in terra di Canaan. Non parla a Giacobbe di matrimonio, ma esprime al marito la sua preoccupazione che anch'egli, come Esaù, prenda per moglie una ittita. E' allora Isacco che chiama Giacobbe, confermandogli il consiglio materno di recarsi in Paddan Aram e gli suggerisce, lì giunto, di sposare una delle figlie di Labano, fratello di Rebecca e cognato di lui Isacco. Esaù è al corrente dell'istruzione paterna a Giacobbe e della rinnovata benedizione impartitagli. Sa che al padre non piace avere per nuore donne ittite o caananee, e siccome vuole una nuova moglie, oltre Judit ed altre che ne aveva, se la va a prendere nella congiunta famiglia di Ismaele, sposandone la figlia Mahalat, e così avviene un intreccio genealogico tra le discendenze dei due figli posposti dai primi due patriarchi.

Isacco ha tremato di sgomento nell'accorgersi dell'inganno in cui è caduto e ha chiesto, risentito, chi fosse colui che era venuto poc'anzi, ma ha subito aggiunto che l'irrevocabile benedizione, con quanto sembra implicare di potere e di beni, sarebbe restata al primo venuto, Giacobbe. In effetti, da quanto poi emerge, Giacobbe accumulerà una ricchezza con il lavoro in Paddan Aram e anche Esaù avrà beni e fortuna. Isacco giudica, con ragione, un inganno (*mirmà*) l'operato di Giacobbe, ma, pur dolente, accetta l'avvenuta sostituzione e non indaga sulla moglie, artefice dell'imbroglio, grave nei confronti del menomato marito, e tuttavia compiuto non per capriccio, bensì per una scelta del futuro, che anch'egli, *post factum*, implicitamente condivide. Abramo ha ascoltato la voce di Sara, come Dio gli ha detto di fare. Isacco accetta il fatto compiuto di Rebecca come segno di destino provvidenziale.

Giacobbe prenderà, dopo la lotta con l'angelo, il secondo nome Israele ed Israele si chiamerà da lui il popolo ebraico. La prima radicale ascendenza è da Abramo, *Avraham avinu*. Isacco è il patriarca intermedio, di minore riferimento come capostipite, ma c'è un punto nel profeta Amos, in cui il padre Isacco e il figlio Israele condividono, l'emblematica designazione del popolo ebraico, portando insieme il peso del rimprovero, mosso al popolo.

E' nel capitolo 7 di Amos, con un classico ricorso al modulo stilistico del *parallelismo biblico*, cioè a due congiunti referenti simbolici (in questo caso il padre Isacco e il figlio Israele).

Il profeta Amos riceve una visione ammonitrice: «Il Signore stava su un muro ed aveva in mano un filo a piombo». Il Signore gli chiede cosa veda ed Amos risponde appunto *il filo a piombo*. Riprese il Signore: «Sto per mettere un filo a piombo in mezzo al mio popolo, Israele, e non continuerò più a perdonarlo. Saranno distrutti gli altari di Isacco e i santuari di Israele andranno in rovina».

HAFTARA'

La *haftarà* della settimana, è tratta dal profeta Malachì, proprio all'inizio del suo libro, dove parla della divina preferenza per Giacobbe rispetto ad Esaù. Se nella *parashà* la preferenza è della madre, qui da Malachì è attribuita addirittura al Signore, in un confronto che non è più tra due fratelli, ma tra due popoli: «Io vi ho sempre amati, dice il Signore. E voi dite: come ci hai mostrato il tuo amore? Esaù è fratello di Giacobbe, detto del Signore, ed io ho preferito Giacobbe. Ed ho trascurato Esaù, ho reso i suoi monti desolati e il suo retaggio sede di sciacalli del deserto. Se Esaù dirà: siamo rovinati, ma torneremo a costruire le rovine, così dice il Signore delle schiere, essi costruiranno ed io demolirò». Il solco tra le due genti vicine si prolunga e si allarga, alla luce di questa divina sentenza. Poi il giudizio, nella continuazione del discorso, si fa severo anche verso Israele, e dalla severità verso entrambe, le due genti paiono umanamente accomunate, mentre lo scenario profeticamente si allarga, oltre il vicino territorio di contese, all' universale risonanza del nome divino tra le genti e alla convergenza dei popoli nel culto del Signore: «Il mio nome è grande fra le genti, da oriente ad occidente, e in ogni luogo si arde incenso e si presentano offerte pure al mio nome, perché grande è il mio nome fra le genti»

מִמִּזְרַח שֶׁמֶשׁ וְעַד מְבוֹאוֹ  
 גָּדוֹל שְׁמִי בַּגּוֹיִם  
 וּבְכֹל מְקוֹם מְקַטֵּר  
 מִגַּשׁ לְשְׁמִי וּמִנְחָה טְהוֹרָה כִּי גָדוֹל שְׁמִי בַּגּוֹיִם

Mimmizrah shemesh vead mevoò

Gadol shemì ba goim

Uvekol makom muktar

Muggash lishemì uminhà tehorà ki gadol shemì baggoim

L'affermazione di un così diffusa conoscenza di Dio nel mondo può riuscire sorprendente, a fronte della rivelazione privilegiata ad Israele. La si può spiegare in diversi modi. Può essere un monito ad Israele perché adempia il patto, come a dire che il Signore gode di ampie riserve fuori dei suoi confini. Nessuno è indispensabile. Stia attento perciò a non perdere il

privilegio. Può tuttavia essere una veduta al fondo, accomunante o predisponente, in senso monoteistico, delle tante religioni che già ardono l'incenso, sostanza e profumo sacrale nella ritualità di molte genti: cioè un sostrato di religione naturale, *noachide*, che va maturando, che va salendo dal fondo, che va sgombrando il campo da culti idolatrici, astrali, politeistici per il fascino del Dio che si è rivelato ad Abramo e ad Israele sul Sinai. Infine, tenendo conto che Malachì è uno degli ultimi profeti, l'affermazione può spiegarsi con l'incipiente irradiazione del proselitismo ebraico. A guardar bene, le tre ipotesi si connettono in una prospettiva allargata all'umanità, che viene dal profetismo ebraico.

\*\*

## FRATELLO SERVO DI FRATELLO

### AGOSTINO ALLE ORIGINI DELLA SOSTITUZIONE CRISTIANA

#### APPRODI DI FRATERNITA' NELLA DIVERSITA'

Nella sensibilità di liberi moderni, il concetto di fraternità dovrebbe non accompagnarsi a quello di servitù, ma l'attento e rispettoso studio della Bibbia ci presenta questa associazione: un fratello sarebbe destinato ad esser servo del fratello. Lo abbiamo visto a proposito di Cam, che deve diventar servo di Sem e di Jafet, e, in questa parashà, a proposito di Esaù, il maggiore per esser uscito dal grembo materno un attimo prima di Giacobbe e però di lui, in previsione, servo. Le previsioni non sempre si realizzano, se si pensa al vigoroso *eroe* Nimrod, discendente di Cam, non proprio una figura di servo. Esaù, gagliardo uomo di campagna e di caccia, pur privato della paterna benedizione, non sarà un servo. Vedremo nella parashà Vaishlah quanto timore incuterà al casalingo Giacobbe, venendogli incontro con una schiera di uomini armati, e inducendolo ad umile e generosa deferenza.

Il Cristianesimo è nato da un costola dell'Ebraismo. Ha imparato a fondo la Bibbia, partendo dal Pentateuco, ebraicamente la Torà. Ha recepito l'archetipo del *fratello servo del fratello*, e lo ha applicato all'Ebraismo, in concreto al popolo ebraico, in quanto fratello storicamente *maggiore*, perché venuto prima. Lo afferma già Agostino vescovo di Ippona, grande personalità, dottore e santo della Chiesa, nato nel 354 e morto nel 430, nell'opera *De Civitate Dei*, al capitolo XVI, paragrafo 35: «Maior serviet minori; nemo fere nostrorum aliter



intellexit quam maiorem populum iudaeorum minori Christiano populo servituum». Lo ribadisce al capitolo XLII: «Sicut autem duo Isaac filii, Esau et Jacob, figuram praebuerunt duorum populorum in Iudaeis et Christianis»

Il fraterno equilibrio si ristabilisce nella Torà, in Deuteronomio, capitolo 23, v. 8, parashà *Ki tezè* (si veda noto commento a *Ki tezè*, annata 5776, pp. 555-556): «Non aborrire l'Idumeo, perché è tuo fratello». L'equilibrio si è ristabilito, a tanta distanza e dopo dolorose persecuzioni, nelle posizioni della Chiesa cattolica, espresse nella Dichiarazione *Nostra Aetate* (28 ottobre 1965): «La Chiesa non può dimenticare che ha ricevuto la rivelazione dell'Antico Testamento per mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'antica alleanza, e che si nutre della radice dell'ulivo buono su cui sono stati innestati i rami dell'ulivo selvaggio che sono i gentili [...] Secondo l'Apostolo gli ebrei, in grazia dei padri, rimangono ancora carissimi a Dio, i cui doni e la cui vocazione sono senza pentimento».

\*\*

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto